

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

1-15 maggio 1968 - N. 8
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo 11

Abbasso il parlamento, arma della dominazione capitalistica! Viva la rivoluzione proletaria! Viva il comunismo!

PROLETARI! COMPAGNI!

Poco più di cinquant'anni fa, la Rivoluzione di Ottobre, spazzando via tutte le menzogne e tutti gli istituti della democrazia rappresentativa, dava luminosa conferma storica della tesi marxista secondo cui la classe sfruttata, il proletariato, non può emanciparsi attraverso una graduale, pacifica riforma del regime capitalistico, ma solo abbattendolo con la violenza rivoluzionaria; che lo Stato non si conquista dall'interno, ma lo si distrugge per erigere sulle sue rovine la dittatura proletaria, negatrice di ogni libertà politica alla vinta classe sfruttatrice; che la democrazia, presentata dai borghesi come un sistema di governo al disopra delle classi, è tale da assicurare attraverso il « civile » gioco della conta delle teste la progressiva eliminazione dei contrasti politici e sociali e la pacifica convivenza fra « cittadini » eguali e fra « liberi » Stati — quindi anche l'eliminazione della guerra —, è in realtà il meccanismo grazie al quale la classe dominante esercita il suo ferreo monopolio del potere, cullando la classe dominata nell'illusione che non la forza armata, ma l'inerme bollettino di voto, le permetterà di capovolgere la piramide sotto il cui peso essa geme, schiacciata a terra, da più di un secolo.

« Decidere una volta ogni qualche anno quale membro della classe dominante debba opprimere e schiacciare il popolo nel parlamento: ecco la vera essenza del parlamentarismo borghese. NON SOLO NELLE MONARCHIE PARLAMENTARI COSTITUZIONALI, MA ANCHE NELLE REPUBBLICHE PIU' DEMOCRATICHE », disse allora Lenin, ricordando ai proletari come sia falsa la pretesa democratica di garantire l'eguaglianza di tutti di fronte all'urna come di fronte alla legge, quando una sola classe, salita al potere distruggendo con la violenza rivoluzionaria lo Stato feudale e autocratico, detiene i mezzi di produzione e con essi i prodotti del lavoro altrui, e ne difende il monopolio con un apparato repressivo (polizia, esercito, magistratura) inesorabile, e con tutti i mezzi, dai più grossolani ai più raffinati, dell'intimidazione e del condizionamento ideologico, della persuasione ipocrita e della gesuitica imbottitura dei crani (scuola, chiesa, stampa, oggi radio-televisione). E aggiunse: « L'onnipotenza della ricchezza è, in una repubblica democratica, tanto più SICURA, in quanto non dipende da un cattivo involucro politico del capitalismo. La repubblica è il migliore involucro possibile per il capitalismo; perciò, impadronitosi di questo involucro — che è per lui il migliore — il capitalismo fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che NESSUN CAMBIAMENTO NE' DI UOMINI NE' DI ISTITUZIONI NE' DI PARTITI NELL'AMBITO DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA BORGHESE PUO' SCUOTERLO ». Così, non solo si negava che la democrazia rappresenti per la classe operaia un mezzo di emancipazione, ma si proclamava che essa è il mezzo PIU' SICURO per tenerla soggetta.

Nelle tesi sul parlamentarismo approvate al suo secondo Congresso, 1920, l'Internazionale Comunista dettò quindi a tutti i partiti che ne costituivano le sezioni, non per un anno ma per tutto il periodo storico aperto dall'Ottobre Rosso, fino alla vittoria mondiale del proletariato rivoluzionario, il motto scolpito in lettere di fuoco col sangue di centinaia di migliaia di militanti operai caduti sul fronte della guerra di classe contro la borghesia: « IL COMUNISMO NEGA IL PARLAMENTARISMO COME FORMA DEL FUTURO ORDINE SOCIALE. LO NEGA COME FORMA DELLA DITTATURA DI CLASSE DEL PROLETARIATO. NEGA LA POSSIBILITA' DI UNA DURATURA CONQUISTA DEL PARLAMENTO; SI PONE IL COMPITO DI DISTRUGGERE IL PARLAMENTARISMO! ».

PROLETARI! COMPAGNI!

Il grande insegnamento bolscevico è stato da allora calpestato e mille volte rinnegato dai partiti che ancor oggi spudoratamente si fregiano del nome di comunisti. Per essi, il parlamento non solo non è più da distruggere; è da tenere in piedi, caso mai crollasse, con le vostre forze e, se occorre, col vostro sangue. Per essi, la democrazia non solo non è più una menzogna da denunciare e disperdere, ma un « bene » da affermare e da proteggere. Per essi, non solo non è più vero che « nessun cambiamento né di uomini né di istituzioni né di partiti può scuotere il regime del vostro sfruttamento nell'ambito della repubblica democratica borghese (come nella monarchia costituzionale borghese) », ma, al contrario, « tutto può cambiare ». La via che essi vi additano non è più quella della conquista rivoluzionaria del potere, ma quella del gradualismo riformista; non è più la strada maestra, unica e mondiale, della dittatura proletaria, ma la via « nazionale », patriottica e codina, della genuflessione di fronte al temio dorato di Montecitorio, alla costituzione benedetta dai preti e difesa dagli sgherri del capitale, alle leggi chiamate a proteggere la sacra e inviolabile proprietà degli sfruttatori.

Ma i fatti bruti, le realtà quotidiane della società capitalistica, sono lì a ricordarvi che ogni pretesa « via nuova » per raggiungere la meta luminosa del comunismo senza passare attraverso la rivoluzione di una sola classe — la vostra — e della sua dittatura mondiale, ogni ritorno indietro all'illusione democratica, mascherato come passo avanti, è una cinica menzogna diffusa in mezzo a voi per allontanare dal regime borghese dominante la minaccia della vostra santa rivolta. Questi fatti vi dicono che il regno della democrazia instaurato dal secondo massacro mondiale cosiddetto antifascista, non solo non ha messo fine alle guerre, ma ne ha inaugurato un'interminabile nuova catena; non solo non ha distrutto il fascismo, ma ha visto spadroneggiare su tutti i paesi il germe fascista degli USA; non solo non ha ridotto l'abisso vostra condizione di venditori di forza-lavoro, ma l'ha resa ancora più dura sotto la sferza della frenetica intensificazione del ritmo produttivo; non solo non ha reso meno soffocante il giogo dell'apparato repressivo della classe dominante, ma l'ha centuplicato concentrandone le leve in potenti meccanismi polizieschi e militari d'intimidazione e d'oppressione; non solo non ha ridotto l'abisso fra paesi colonizzati e metropoli imperialistiche, ma, dietro la cortina di fumo di un'indipendenza puramente politica e degli istituti democratici ad essa commisurati, l'ha reso ancora più profondo. Questi fatti vi dicono che, SULLA STRADA DELLA DEMOCRAZIA, NULLA PUO' CAMBIARE.

Milioni di morti nella guerra mondiale « antifascista »: miliardi di schede periodicamente deposte nell'urna del dopoguerra democratico. Ma lo spettro dell'insicurezza del pane e del lavoro batte come prima alle vostre porte; ma, per campare sotto il cielo della democrazia come sotto quello del fascismo, voi dovete calpestare la quasi secolare conquista delle 8 ore facendo gli straordinari e rincorrendo il miraggio di cottimi e premi; ma, se appena tentate con uno scrollone di alleggerire il peso delle vostre catene, vi trovate davanti il manganello elevato a istituzione statale e l'autoblinda; ma dalla Corea a Cuba, dall'Algeria al Congo, dal Medio Oriente al Vietnam, avete visto e vedete annunciarsi nel massacro di nostri fratelli il presagio di nuove carneficine mondiali. Quale argine hanno opposto a tutto ciò le schede, i dialoghi, le petizioni, le marce di protesta — gli innumerevoli gingilli della democrazia? O non è stato possibile, tutto ciò, proprio per l'illusione che quei gingilli altrui fossero delle armi vostre?

PROLETARI! COMPAGNI!

In questo cinquantennio durante il quale il capitalismo ha tragicamente mostrato — come il marxismo sa da oltre un secolo — di poter sopravvivere solo gettando l'umanità in crisi violente e sanguinose guerre periodiche, la storia ha risolto anche il problema tattico che si pose ai rivoluzionari marxisti nel 1920: Servirsi della spregiata e svergognata tribuna parlamentare come di un sussidiario altoparlante per lanciare alle masse in lotta fuori delle sue grigie mura il grido: Abbasso il parlamento! (come, nella loro inercabile passione rivoluzionaria e nel loro odio per le menzogne democratiche, proponevano i bolscevichi varando la formula di un parlamentarismo che fosse soltanto RIVOLUZIONARIO)? O, come ribatteva la Sinistra comunista di cui il nostro Partito è il continuatore fedele, contrapporre all'inguaribile elezionismo e parlamentarismo della socialdemocrazia riformista, e alle illusioni democratiche da essa radicate in seno alla classe operaia nei Paesi soggetti da un secolo al regime borghese, il drastico reagente dell'astensionismo elettorale e parlamentare, per volgere tutte le energie alla preparazione materiale e spirituale del proletariato alla rivoluzione, « tanto più facile da condurre a termine — come diceva Lenin — ma tanto più difficile da iniziare nei paesi a capitalismo non solo maturo, ma fradicio »? Agli splendidi lottatori bolscevichi dell'Ottobre Rosso, che nessuno scrupolo democratico e nessuna fissa legalitaria avevano trattenuto — in ciò la loro gloria — dal disperdere l'assemblea costituente coi fucili dei marinai di Cronstadt e degli operai delle officine Putilov, e che mai avrebbero predicato ai proletari di altri paesi di agire in modo diverso nel momento supremo, noi osservammo che nell'Occidente impostato di parlamentarismo o si procedeva alla preparazione rivoluzionaria tracciando un confine invalicabile fra comunismo e democrazia, fra conquista violenta del potere e pacifica competizione schedaiola o si consumavano nelle orge della preparazione elettorale le forze che urgeva invece schierare sul terreno della lotta armata fra le classi. Osservammo che i regimi parlamentari, in questo Occidente imputridito, sono come le sabbie mobili sulle quali si mette il piede convinti di lanciare il sasso e uscirne indenni, e invece, a poco a poco, si affonda con tutto il corpo; e che i giovani partiti da poco staccatisi dalla mala pianta socialdemocratica non avrebbero mai potuto tagliare per sempre il cordone ombelicale da cui erano stati finora uniti alla tradizione legalitaria e parlamentarista se non buttavano a mare anche l'ultimo residuo di elettoralismo e la zavorra dei mille aspiranti alla medaglietta, ancora luccicante dietro lo schermo dell'impegno formale ad « andare in parlamento per distruggere il parlamento ».

La storia ha risposto, tristemente confermando il nostro al-

larne, che in parlamento si va e ci si resta; peggio, si sacrifica alla conservazione sua e delle sue leggi, e dello Stato di cui è un ingranaggio sempre più frusto, l'esigenza suprema della rivoluzione. Le vie sono tracciate inesorabilmente dalla storia delle lotte di classe: o si prende l'una o si prende l'altra — o preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale! La fine ignominiosa dei partiti che nel 1920 avevano lanciato alla borghesia e a tutti i suoi istituti — primo fra quanti la classe sfruttatrice ne ha eretti in sua difesa il parlamento — il grido di guerra a morte, e che ora guazzano nel fango del più servile parlamentarismo, patriottismo e legalitarismo; la fine della stessa Internazionale Comunista, prima orribilmente sfigurata, poi distrutta dallo stalinismo; e della Russia precipitata nel suo isolamento dalle vette rivoluzionarie e mondiali dell'Ottobre Rosso alla palude di grande potenza nazionale e borghese, non più animatrice delle masse operaie del globo sotto la bandiera della rivoluzione e dell'internazionalismo proletari, ma invocante dai borghesi e piccolo-borghesi DEMOCRAZIA E COMMERCIO; la sopravvivenza del regime più ferocemente sfruttatore della storia quando tutte le condizioni materiali per la sua distruzione esisterebbero, se solo il gigante proletario non accettasse più di « stare alle regole del gioco » imposte dal suo avversario, e menasse il terribile pugno invece di brandire l'innocuo pezzo di carta della scheda; ammoniscono che dalla democrazia — questo fascismo in veste di gentiluomo — e dal suo parlamento, il proletariato può attendere soltanto la perpetuazione di una schiavitù cinicamente dorata.

PROLETARI! COMPAGNI!

Noi non siamo i soli, oggi, a dirvi: Voltate le spalle al baraccone dell'urna e della scheda! V'è chi ve lo dice perché non ha ancora la forza di partecipare alle elezioni, ma è pronto a farlo DOMANI in nome di una « democrazia nuova e migliore » (!); v'è chi ve lo dice per esortarvi a un'ennesima, pacifica « protesta » contro il regime delle sottane nere e dei loro ignobili reggicoda sognando che sottane più « degne » e reggicoda più « onesti » li sostituiscano nella stessa sede; v'è chi ve lo dice per disgusto non solo dei partiti parlamentari e di governo, ma di ogni forma politica organizzata, di QUALUNQUE partito.

Per noi, che siamo da cinquant'anni astensionisti, la stessa astensione ha un senso e un valore solo in quanto esprima la coscienza in voi, operai, della necessità della rivoluzione e della dittatura proletaria per spalancare le porte del mondo al comunismo — che è mondiale o non è nulla, che non sarà MAI italiano o « russo » o « americano » o « cinese » —, e della non meno ferrea necessità, perché quel traguardo sia raggiunto, di una forza organizzata intorno ad un programma che non muti col mutare dei tempi o dei luoghi — il Partito di classe, il Partito del proletariato rivoluzionario mondiale.

Stracciare la scheda costa poco; costa molto, ma è il prezzo che si deve pagare per vincere, lavorare alla ricostruzione del Partito pronto a lanciare alla borghesia internazionale, con il suo codazzo di servi, intellettuali, sbirri e chierichetti, la duplice sfida del « Manifesto » e dell'Ottobre, del 1848, del 1917 e di sempre: PROLETARI DI TUTTO IL MONDO, UNITEVI, e: IL COMBATTIMENTO O LA MORTE!

A quest'opera, dura ma feconda, vi chiamiamo, noi che non abbiamo e non avremo mai poltrone da conquistare in nessun Montecitorio, né dove da far sfilare sulla passerella ignobile del commercio dei voti!

Sia questa — oggi come ieri e domani — la parola della nostra campagna anti-elettorale!

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

1 maggio 1968.

La collera proletaria è esplosa a Valdagno

Anche il feudo di Marzotto, Valdagno, ha mostrato la sua vulnerabilità alla rabbia proletaria accumulata da una lunga e tormentosa opera di intensificato sfruttamento e licenziamenti relativi.

La pazienza, la paura, l'azione dei sindacati — sempre operanti per facilitare alla ditta la ristrutturazione tecnologica, e la diminuzione dei cottimi — hanno finito per convincere i padroni del vapore di poter disporre della classe proletaria come di un branco di schiavi, che non avrebbe mai osato alzare la testa. A Valdagno come a Schio e a Rocchette alla Lane Rossi, l'operaio de-

ve tacere, lavorare e obbedire. Così, più per lo scopo di mortificarlo, di renderlo moralmente prono ai voleri della direzione, che per vere esigenze produttive, lo si fa sì, rimanere a casa un giorno o due alla settimana ma per farlo poi lavorare alla domenica. E guai a chi si rifiuta: egli viene segnato sulla lista nera per i prossimi licenziamenti.

In questa atmosfera avvilente e preoccupante s'è creato il clima caldo, il clima propizio alla esplosione della collera proletaria troppo a lungo covata e sempre contenuta. In parole povere, si è tirato talmente la corda, che questa ha finito per spezzarsi. I sindacati, come sempre, hanno fatto di tutto per tenere in mano la situazione con le solite promesse di nuovi posti di lavoro per i licenziati, e di trattative con la direzione per portare lo sfruttamento a livelli più « umani »: tutte ciancie alle quali ormai più nessuno crede. In questa opera sono stati in primo piano i lacche della UIL, sempre zelanti nel servire il padrone del vapore in nome di un socialismo da operetta. I bonzi della CISL, come sempre, da quei marpioni consumati che sono, adopera-

no un linguaggio più ipocrita, più cauto, giustificando da un lato, deplorendo gli eccessi dall'altro, insomma dando un colpo alla botte ed uno al cerchio per salvare la faccia e continuare la loro funzione di tener legata la classe operaia al carro del padrone. La CGIL, forse per ragioni elettorali ma soprattutto perché in simili circostanze è pericoloso menare per il naso gli operai, è rimasta apparentemente vicina alla classe lavoratrice. Diciamo apparentemente perché in questa circostanza, il meno che si sarebbe dovuto fare era di proclamare lo sciopero generale della categoria, in un primo tempo nella provincia e in seguito nazionale in quanto i problemi della Marzotto sono gli stessi di tutto il settore tessile che da anni va sempre più inasprendosi.

Purtroppo, invece, Valdagno è rimasta isolata. Nonostante tutto ciò, il proletariato valdagnese ha scritto una pagina bellissima nella lotta per il riscatto della classe operaia, scavalcando le direttive pacifistiche e conciliatrici dei sindacati ed anzi apertamente accusandoli di essere venduti ai padroni e sfidando le forze dell'ordine accorse a sedare l'in-

cendio purtroppo localizzato.

Sappiamo che la stampa, sempre al servizio di chi la paga, cioè, dei padroni, cerca di diffondere la stupida storiella che non è stata la classe operaia di Valdagno a lanciare questa stupenda sfida ai padroni del vapore, ma sono stati invece i teppisti, gli studenti, i « barbudos » venuti dal fuori a provocare la violenza e gli atti di vandalismo. No, pennivendoli del *Garzettino* e del *Giornale di Vicenza*; è stata proprio la paziente, buona, laboriosa classe operaia di Valdagno — feudo di Marzotto — che, sia pure in un solo giorno di ribellione,

(Continua in 2ª pagina)

Nelle pagine interne:
Nota elementare sugli studenti e il marxismo autentico di sinistra - La teoria marxista della moneta - Il diversivo « federalista ».

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

Libertà, eguaglianza, sovranità popolare, sono l'altra faccia della medaglia su cui è scritto: merce, lavoro salariato, denaro

Segue:

La teoria marxista della moneta

2) La circolazione del capitale, o le metamorfosi del capitale

Compiendo il suo ciclo infinitamente ripetuto, e di cui sappiamo già che trova la sua forza motrice nella ricerca di un plusvalore e non nella produzione di merci, che è soltanto un mezzo necessario per giungere allo scopo, il capitale subisce una serie di metamorfosi cicliche, cioè si presenta alternativamente sotto forme diverse (1).

Se si suppongono date le condizioni economiche e sociali della produzione capitalistica, il punto di partenza sarà sempre una certa quantità di capitale-denaro pronto ad essere gettato nella circolazione. Questo capitale-denaro dovrà a sua volta convertirsi in capitale-merce, cioè scambiarsi contro gli elementi materiali della produzione: impianti, macchine, materie prime, ecc., cioè capitale costante, e mezzi di sussistenza per gli operai, cioè capitale variabile (salari). L'atto caratteristico di questa prima fase circolatoria del capitale-denaro è evidentemente la sua trasformazione in capitale variabile, cioè l'acquisto di forza-lavoro, che si risolverà certo, in definitiva, in un acquisto di mezzi di sussistenza (spesa del salario degli operai) e quindi parteciperà alla circolazione delle merci, offrendo però al capitalista la possibilità di impiegare produttivamente la forza-lavoro (2). Una volta che il capitale-denaro si è così risolto in merci (mezzi di produzione, materie prime, forze-lavoro), il processo di circolazione si interrompe per dar luogo al processo di produzione. Il capitale prende allora la forma di capitale produttivo, la cui attività avrà per risultato l'apparizione di una nuova merce, distinta da quelle che componevano il capitale-merce iniziale sia per valore d'uso che per valore di scambio: la cosa è evidente per il valore d'uso, e sappiamo già che la forza-lavoro impiegata produttivamente genera un nuovo valore, pur trasmettendo al nuovo prodotto la somma del capitale costante e del capitale variabile anticipati. Da capitale produttivo, il capitale si è così trasformato in capitale-merce, che deve entrare in una nuova fase di circolazione per ritrovare la sua forma primitiva di capitale-denaro.

(1) « Il processo diretto di produzione è il suo processo di lavoro e di valorizzazione. Il processo il cui risultato è il prodotto-merce e il cui motivo determinante è la produzione di plusvalore ». (*Il Capitale*, libro II, sezione III, cap. 18, Ed. Riuniti, p. 137).

(2) « Sa D—L [D designa qui il capitale-denaro e L la forza-lavoro] compare come una funzione del capitale monetario, ossia il denaro compare qui come forma di esistenza del capitale, ciò non è affatto soltanto perché il denaro si presenta qui come mezzo di pagamento per un'attività umana che ha un effetto utile, per un servizio; non è affatto, dunque, per la funzione del denaro come mezzo di pagamento. Il denaro può essere speso in questa forma solo perché la forza-lavoro si trova in uno stato di separazione dai suoi mezzi di produzione (compresi i mezzi di sussistenza come mezzi di produzione della stessa forza-lavoro); e perché tale separazione viene superata solo col fatto che la forza-lavoro viene venduta al proprietario dei mezzi di produzione... Il rapporto capitalistico durante il processo di produzione si rivela soltanto perché esso in sé esiste nell'atto della circolazione, nelle differenti condizioni economiche fondamentali in cui si contrappongono compratore e venditore, nel loro rapporto di classe ». (*Il Capitale*, libro II, sezione I, cap. 1, tr. cit., p. 36).

Rapporti alla riunione generale di fine d'anno a Marsiglia

Il ciclo del capitale, in origine rappresentato da $D-M-D'$ ($D' > D$), può essere rappresentato in modo più completo mettendo in evidenza le diverse forme del capitale, e soprattutto il fatto che il plusvalore proviene unicamente dall'uso del capitale variabile e non dalla totalità del capitale anticipato come si immagina il capitalista e come lo « teorizza » l'economia politica volgare; cosa che faremo nel resoconto completo quando apparirà sulla rivista teorica internazionale « Programme Communiste ». Qui ci interessa più particolarmente il ciclo del capitale-denaro.

Ora, lo studio del ciclo e delle metamorfosi del capitale mostra che questo deve necessariamente assumere periodicamente la forma di capitale-denaro: esso è il punto di partenza del ciclo e il suo punto d'arrivo: « Il denaro è la forma in cui ogni capitale individuale (prescindendo dal credito) deve presentarsi per trasformarsi in capitale produttivo; ciò deriva dalla natura della produzione capitalistica, e in generale dalla produzione di merci ». (*Il Capitale*, libro II, sez. III, cap. 18, cit., p. 375).

Se il capitale è molto di più che denaro, ciò non toglie che debba prendere la forma del denaro, e quindi piegarsi anch'esso, sotto questa forma, alle leggi della circolazione monetaria definite più sopra. Le funzioni della

moneta, e poco importa per il momento di che moneta si tratti (3), sono perciò conservate nella circolazione del capitale, benché messe al servizio delle leggi più generali che reggono la circolazione del capitale in quanto tale. Ma la forma moneta che il capitale deve necessariamente assumere reagisce sul suo ciclo, perché gli impone un limite relativo. Indubbiamente, non esiste una legge di proporzionalità assoluta fra la massa del capitale-denaro anticipato e la massa dei valori d'uso ottenuti alla fine del processo di produzione. Il rapporto fra queste due grandezze è in realtà determinato dalla produttività del capitale, che dipende a sua volta dalle condizioni tecniche della produzione, cosicché una stessa massa di capitale-denaro si risolverà in c e v in

3) « La grandezza del necessario anticipo di denaro dipende dal fatto che durante un tempo piuttosto lungo vengono costantemente sottratti alla società forza-lavoro e mezzi di produzione, senza che venga ad essa restituito durante questo tempo un prodotto trasformabile in denaro. La circostanza per cui il capitale dev'essere anticipato in forma di denaro non viene soppressa dalla forma di questo denaro stesso, sia esso moneta metallica, moneta di credito, segno di valore, ecc. ». (*Capitale*, II, sez. III, cap. 18, cit., p. 375).

proporzioni variabili secondo le epoche, e si concluderà nella produzione di quantità variabili di un dato valore d'uso. La potenza produttiva del capitale non è quindi determinata unicamente dalla sua grandezza, così come non lo è, del resto, la massa di plusvalore prodotta, che dipende evidentemente dalla proporzione fra capitale costante e capitale variabile e dal grado di sfruttamento della forza-lavoro (l'una storicamente legata all'altra). Fatte queste riserve, resta il fatto che, ad uno stadio dato della produzione sociale, la massa di capitale-denaro disponibile costituisce un limite del capitale produttivo in grado di entrare in funzione. Perciò lo studio della moneta capitalistica sbocca in realtà nello studio dei mezzi di cui il capitale si serve per emanciparsi da questo limite relativo — mezzi che, come vedremo, sono anch'essi e necessariamente di natura monetaria, cosicché le contraddizioni resta, ma portata a un grado superiore.

Conformemente alla sua natura, il capitale deve circolare indefinitamente. Il risultato di un ciclo compiuto si presenta quindi come l'avvio di un nuovo ciclo, lo scopo della produzione capitalistica essendo non semplicemente la produzione di plusvalore, ma la produzione ininterrotta di capitale. Il capitale esiste nella misura in cui si accresce, in cui si accumula. Sebbene, per il ca-

pitalista isolato, il consumo di una frazione del plusvalore possa apparire come lo scopo del movimento impresso al capitale, alla scala sociale non può trattarsi che di un fenomeno contingente, relativamente secondario, — e la crescente spersonalizzazione del capitale (società per azioni, trust, nazionalizzati, ecc.) traduce nel modo più evidente questo fenomeno. Occorre quindi non solo che il capitale iniziale, una volta realizzato sotto forma di capitale-denaro mediante la vendita dei prodotti, inizi un nuovo ciclo, ma che lo stesso plusvalore si trasformi in un nuovo capitale, si investa: così si effettua la riproduzione allargata del capitale. Il plusvalore si risolve a sua volta in capitale costante e capitale variabile, e compie un movimento di valorizzazione parallelo a quello del capitale iniziale (tralasciamo qui la rappresentazione simbolica di questo movimento, rinviandola al resoconto esteso in « Programme Communiste »).

Il completamento della riproduzione allargata, cioè la trasformazione del plusvalore in capitale, il suo investimento, suppone che siano riunite un certo numero di condizioni. Il plusvalore deve passare dalla forma capitale-denaro alla forma capitale produttivo; ciò impone anzi tutto una certa proporzione fra il capitale costante e il capitale variabile in cui esso si risolve; im-

pone in secondo luogo una grandezza determinata alla massa totale ($c+v$) di plusvalore da investire. L'allargamento della produzione esige per esempio l'acquisto di nuove macchine; quando siano date le loro caratteristiche tecniche, sono pure date la quantità di materie prime che esse consumeranno e la grandezza della forza-lavoro che le metterà in moto. Ora ai vecchi mezzi di produzione si può aggiungere soltanto almeno una macchina intera, non la metà o il quarto per esempio. Ad uno stadio dato della produttività nel ramo di produzione considerato, il capitale minimo supplementare che può essere investito si trova quindi perfettamente determinato. Se l'ammontare del plusvalore ottenuto alla fine di un ciclo è inferiore a questo capitale minimo, bisognerà attendere che il completamento di nuovi cicli abbia aumentato a sufficienza il plusvalore per consentirgli a sua volta di funzionare effettivamente come capitale produttivo; nell'intervallo, esso non è che capitale produttivo potenziale. Lo stesso problema si porrebbe, del resto, se il plusvalore superasse il capitale minimo da investire; un reinvestimento immediato di tutto il plusvalore può aver luogo soltanto se il plusvalore è esattamente eguale al capitale minimo o ad uno dei suoi multipli interi; in tutti gli altri casi, si ha formazione di capitale potenziale.

Un fenomeno analogo si produce all'interno del ciclo di un capitale dato. Il capitalista deve anticipare integralmente gli elementi del capitale produttivo. Ma un certo tempo di circolazione separa la produzione delle merci dalla conversione del loro valore in capitale-denaro suscettibile di ritrasformarsi in capitale produttivo. Un nuovo anticipo deve quindi essere fatto, se non si vuole che la produzione si interrompa fino al riflusso, sotto forma di capitale-denaro, del capitale inizialmente anticipato. Considerazioni analoghe a quelle fatte per il plusvalore mostrano che, a meno che il tempo di circolazione sia un multiplo intero esatto del tempo di produzione (ipotesi teorica irrealizzabile, anche solo a causa delle inevitabili variazioni del tempo di circolazione che si oppongono alla rigidità relativa del tempo di produzione), si produce un accavallarsi dei capitali anticipati, e dei capitali realizzati mediante la vendita dei prodotti, che « libera » per qualche tempo certe frazioni del capitale, cioè impedisce loro di convertirsi immediatamente in capitale produttivo.

L'uno e l'altro fenomeno impongono perciò al capitalista considerato isolatamente di conservare sempre una frazione del suo capitale sotto forma di capitale-denaro, oltre al capitale denaro necessario per far fronte agli acquisti periodici di capitale costante e di forza-lavoro, e ad un certo fondo di riserva. Si vede così sorgere la necessità di una *tesaurizzazione capitalistica*. « Poiché le proporzioni in cui si può allargare il processo di produzione sono prescritte non arbitrariamente ma tecnicamente, il plusvalore realizzato, sebbene destinato alla capitalizzazione, spesso può crescere solo mediante la ripetizione di differenti cicli fino al volume... in cui può realmente operare come capitale addizionale... Il plusvalore si fissa dunque in tesoro e in questa forma costituisce capitale monetario latente... Così la tesaurizzazione appare qui come un momento che è compreso entro il processo capitalistico di accumulazione, lo accompagna, ma contemporaneamente è da esso sostanzialmente differente. Infatti, mediante la formazione di capitale monetario latente, il processo di riproduzione in sé non viene allargato. Al contrario, Qui si forma capitale monetario latente perché il produttore capitalistico non può allargare immediatamente la scala della sua produzione ». (*Il Capitale*, libro II, sez. I, cap. 2, cit., p. 79-80). Nata dalle condizioni stesse del ciclo capitalistico, questa tesaurizzazione si presenta come un fenomeno contraddittorio nella misura in cui impedisce temporaneamente ad una frazione del capitale di funzionare effettivamente come capitale. Essa si oppone quindi al movimento fondamentale del capitale, contraddice alla sua natura, e gioca

L'eterno diversivo « nazionale » e « federalista »

Uno dei mezzi più largamente usati dalla borghesia nel tentativo di mantenere il suo triste dominio sul mondo, consiste nel creare, e nello sfruttare fino al parossismo, la concorrenza fra le parti della società, cercando dei diversivi alla collera e alla lotta che il proletariato ha, da più di cento anni, all'ordine del giorno, indirizzandone le energie verso falsi scopi e verso falsi nemici. L'esempio più comune di questo sporco imbroglio è il nazionalismo, elevato, alimentato, imposto con ogni mezzo al proletariato. Quando le cose si mettono male per il capitalismo, e il suo triste sistema entra in crisi; quando si accinge a schiacciare sempre più i lavoratori, esso è subito pronto ad additare un nemico inesistente, il « nemico » della porta accanto, per poter dire all'operaio: I nemici non siamo noi, capitalisti « nazionali »; se sei licenziato, se sei sempre più sfruttato, se non hai da mangiare, la colpa non è nostra, ma di quelli che ci circondano alle « frontiere », che tutto hanno e tutto vogliono (ricordate le famose « plutocrazie »); quindi, per difendere i tuoi « interessi », devi unirti a noi e combattere i « nemici » esterni.

Questo discorso, condito con ogni sorta di varianti, slogan e dimostrazioni, è stato ripetuto migliaia di volte da destra come da « sinistra » ed ha sempre rappresentato la tomba di ogni autonomia speranza rivoluzionaria della classe operaia di tutti i tempi e di tutti i paesi; esso è ripetuto in ogni momento e in ogni luogo sotto i mille travestimenti ancor oggi, nella speranza di evitare un radicalizzarsi delle posizioni proletarie o di svuotare il malcontento e la disperazione su obiettivi innocui per l'insieme del sistema capitalistico. Chi non ha a disposizione un qualche antecedente « storico », soffre sul fuoco di lotte interne, scatenando attraverso i suoi mille organi di « democrazia » persuasione orgie di falsa retorica regionalista, linguistica, religiosa, razzista. Il caso all'ordine del giorno è quello del Belgio e delle sue due comunità vallone e fiamminga, sempre più in agitazione e in lotta per la conquista o il mantenimento dei loro « diritti » minacciati dal « piccolo imperialismo » dei vicini, e fino a ieri fratelli.

Gli estremismi clamorosamente esplosi, dapprima nella università di Lovanio e poi in tutto il paese, fino a render necessarie nuove elezioni, esprimono una situazione

molto più drammatica, e riguardano non la lingua o la fede religiosa, ma cose molto più tangibili quali la difficile situazione di una larga parte della tradizionale economia, in lotta per la sopravvivenza di fronte alle trasformazioni e alle ristrutturazioni che il capitalismo, nella sua incessante marcia allo sfruttamento, continuamente apporporta, determinando contrasti, sacrificando interessi di una parte della borghesia a favore dell'insieme del sistema, schiacciando le masse proletarie in misura sempre più feroce e bestiale.

Il Belgio è sotto una rivoluzione industriale che ha preso le mosse dalla fine della II^a guerra mondiale, e che, interessando il capitalismo in generale, comporta un declassamento delle attività tradizionali del sud del paese, quello di più antico sviluppo, nei bacini tradizionali dell'industria belga. Il carbone, la materia prima su cui il capitalismo belga ha costruito le sue immense fortune, è estratto in due grandi fasce: in quella sud, seguendo l'asse della Sambre e della Mosa, in territorio vallone, dove è di più scadente qualità, perché poco grasso e quindi poco adatto alla moderna metallurgia delle leghe, e in quella della Campine in territorio fiammingo, dove i ritrovamenti sono più recenti e il carbone migliore. Inoltre, gli impianti di estrazione e di lavorazione delle regioni di Liegi e Charleroi sono ormai inadeguati di fronte ai nuovi impianti delle zone nord. Di qui la spietata concorrenza fra le varie parti dell'industria estrattiva, di cui l'anticonomicità delle miniere tradizionali, la loro concentrazione e, in molti casi, la loro chiusura.

Altra industria in pericolo è quella tessile, originaria del sud vallone, che continua a lavorare le materie prime tradizionali (lana, seta, cotone) e che deve subire la massiccia concorrenza delle fibre nuove, legate a processi produttivi più rapidi ma che necessitano di maggiori investimenti iniziali. Inoltre lo stabilirsi nel nord fiammingo di una grande industria di trasformazione dei derivati del petrolio (fibre artificiali, materie plastiche, concimi sintetici, lavorazioni chimiche di trasformazione, ecc.), con centro a Willehoek, è favorita dalla presenza del grande porto di Anversa.

La stessa metallurgia tende ad abbandonare le tradizionali regioni del Lussemburgo, Hainaut, Liegi, per concentrarsi al nord man mano che

acquista importanza la lavorazione di materie prime non nazionali. Anche nell'agricoltura, che sembrava il pilastro delle regioni del sud, di più antico stanziamento umano, si assiste a un progressivo impoverimento della piccola borghesia vallone, che, si ritrova oggi un terreno, già fertile, avvelenato da più di cent'anni di terremoto industriale, di scorie e di sottoprodotti che hanno distrutto definitivamente ogni coltivazione che non sia quella orticola, e che deve redere il passo alla agricoltura delle regioni del nord, in gran parte strappate al mare, meglio organizzate e di più grande estensione.

Da questo scadere dell'importanza del sud vallone derivano tutta una serie di conseguenze che ai fasci sembrano determinanti e che non sono se non il riflesso, nelle sovrastrutture della società, di un deciso rovesciamento dell'equilibrio passato: la raggiunta preponderanza della borghesia fiamminga in campo economico determina e porta con sé una preponderanza nella lingua, nella religione, nel numero stesso della popolazione, e nelle percentuali di incremento demografico. Ma la lotta scatenatasi, se prende a pretesto questo cambiamento nelle sovrastrutture, non ne è certo determinata; ben altri interessi sono in gioco sotto la copertura linguistica e religiosa: è la lotta di una piccola borghesia per sopravvivere di fronte al continuo schiacciamento che il grande capitale, tendendo a emigrare al nord, esercita sulle strutture arretrate di una parte della stessa borghesia, e specialmente sulla piccola borghesia bottegaia e artigianale. Certamente, e in primo luogo, a far le spese di queste ristrutturazioni sono gli operai che sotto il giogo della grande e della piccola borghesia sopportano le più dirette conseguenze della concentrazione dell'industria sotto la minaccia di serrate e licenziamenti. Lo spirito di rivolta che scaturisce da questa situazione e che comincia a serpeggiare tra le file di un proletariato che ha nella sua storia episodi magnifici di combattività di classe, e che è portato a riprendere le fila di una tradizione di battaglie eroiche e sanguinose, è per la borghesia belga uno spauracchio sempre presente agli occhi, che essa tenta di allontanare con ogni mezzo. La questione che attualmente « divide il Belgio » altro non è se non un mezzo per sfornare dai suoi veri obiettivi un eventuale movimento rivoluzionario

della classe proletaria, e per affermare il controllo borghese ed opportunistico sulle masse operaie sfruttate. La vigliacca piccola borghesia bottegaia, anche se schiacciata sotto il tallone di ferro del grande capitale, non può più esprimere un movimento che sia in qualche modo rivoluzionario; essa tenta, si di contrastare questo schiacciamento, ma è sempre pronta, e la storia del Belgio ne ha dato le più lampanti dimostrazioni, ad eseguire gli ordini della grande borghesia nel fornire il più feroce canagliume per l'opera di soffocamento di ogni movimento proletario, e nel richiedere la testa di coloro che avevano osato attentare alla sacra e inviolabile « proprietà ».

La ruffiana borghesia belga ancora una volta non si smentisce nelle sue tremende « tradizioni »; tutti i partiti, « ufficiali » e non, borghesi ed « operai », sono uniti nella nefasta opera di confusione e di tradimento ai danni del loro vero nemico: non il « vallone » o il « fiammingo » genericamente detti, ma il proletariato di una parte e dell'altra. In questa opera oggi gettano tutti i loro mezzi nel tentativo di invischiare il proletariato in un movimento nazionalistico, regionalistico, religioso e chiaramente razzista; nel tentativo di legittimare la propria esistenza con la creazione di una falsa unità di marca dichiaratamente reazionaria anche sul piano borghese.

Spetta al proletariato belga nel suo insieme smascherare questa bassa manovra opportunistica, rimettendo sul tappeto le sue rivendicazioni genuinamente rivoluzionarie, difendendosi e attaccando sul terreno della lotta di classe, negando ogni credito alle strida dei « nostalgici » come a quelle dei « progressisti »; dichiarando ad alta voce che a lui, e solo a lui, spetta il compito di distruggere il Belgio borghese e capitalistico, e che a questa opera finalmente rivoluzionaria contribuiranno operai valloni e operai fiamminghi, contro tutta la borghesia, qualunque sia la lingua e la religione di cui si ammantano, qualunque « missione » essa dichiara di dover compiere.

Da più di cent'anni i proletari non hanno « patrie » da difendere, né, tantomeno, campanili o libri di testo o chiese. Lasciamo volentieri queste canagliate ai piccoli-borghesi opportunisti e traditori: a noi il grido di rivolta e di guerra: *Proletari di tutto il mondo, unitevi!*

in questo senso un ruolo parassitario. Il modo di produzione capitalistico tuttavia risolve questa contraddizione alla scala sociale; tende irresistibilmente a unificare i capitali isolati. La tesaurizzazione capitalistica fornisce così la base del sistema bancario e del credito, che possono essere considerati come le soluzioni capitalistiche alle contraddizioni non del capitale in generale, ma del capitale sotto forma di danaro.

(continua)

Sono usciti nei tre numeri precedenti i seguenti capitoli:

LA MONETA NELLA CIRCOLAZIONE SEMPLICE DELLE MERCI: La forma moneta - Le funzioni della moneta: 1) La moneta misura dei valori, 2) La moneta strumento della circolazione delle merci, 3) La moneta nel senso forte - **LA MONETA NELLA CIRCOLAZIONE DEL CAPITALE:** 1) La trasformazione del denaro in capitale.

Abbonamenti

IL PROGRAMMA COMUNISTA:

Annuale L. 1.500
Sostenitore L. 2.000

LE PROLETAIRE E PROGRAMME COMMUNISTE:

Cumulativo L. 2.000

Versate le somme suddette sul conto corrente 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Una nostra iniziativa editoriale:

O preparazione rivoluzionaria, o preparazione elettorale

E' uscito l'opuscolo così intitolato e comprendente il «bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale Comunista ad oggi», così suddiviso:

Introduzione.

PARTE PRIMA: Impostazione del problema: l'anno 1919.

1. - Il parlamento e la lotta per i Soviet (Zinoviev).
2. - Jean Longuet e la putrefazione del parlamentarismo (Trotski).

PARTE SECONDA: Due messe a punto, del «Soviet».

1. - Il C. C. della Frazione Astensionista del PSI al C.E. della Terza Internazionale.
2. - La Terza Internazionale e il parlamentarismo (Il Soviet, 11-4-1920).

PARTE TERZA: Al Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista.

1. - Introduzione di Trotski e tesi Lenin-Bucharin sui partiti comunisti e il parlamentarismo.
2. - Tesi della frazione comunista astensionista sul parlamentarismo.
3. - Discorso del relatore sulla questione parlamentare.
4. - Discorso del rappresentante dei comunisti astensionisti.
5. - Discorso di Lenin.
6. - Replica del rappresentante dei comunisti astensionisti.

PARTE QUARTA: Alla prova delle grandi battaglie di classe (1913-1926).

- 1913: Contro l'astensionismo (Avanti!, 13-7-1913).
- 1919: O elezioni o rivoluzione (Il Soviet, 29-6-1919). Preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale. (Avanti!, 21-8-1919). Le contraddizioni del massimalismo elettorale (Avanti!, 14-9-1919).
- 1921: Elezioni (Il Comunista, 14-4-1921). Manifesto per le elezioni politiche.
- 1924: Nostalgie astensioniste (Stato Operaio, 28-2-1924). Dichiarazione Repossi alla Camera a nome del P. C. d'I. (21-11-1924).
- 1926: Bilancio dell'Aventino antifascista (dalle Tesi di Lione).

PARTE QUINTA: Bilancio finale.

Il cadavere ancora cammina (Sul filo del tempo, maggio 1953).

L'opuscolo, in vendita a L. 800, può essere acquistato versando la suddetta somma sul conto corrente 3-4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano).

Rivoluzione... commerciale

La Fiera di Canton si è aperta in un'atmosfera distesa, leggiamo nel Monde del 17-4; i soldati dell'esercito di liberazione cinese sono incaricati di vegliare affinché gli uomini d'affari stranieri non abbiano fastidi.

Gli è che, secondo le dichiarazioni del vice-ministro del commercio cinese, la Cina ha beneficiato l'anno scorso di «un raccolto eccezionalmente buono» e anche la produzione industriale è aumentata. «Questi successi — egli ha detto — forniscono una solida base materiale per lo sviluppo e l'espansione del nostro commercio estero con paesi stranieri su basi di mutuo vantaggio e di eguaglianza».

Non da oggi i «marxisti-leninisti» di Pechino, seguendo le orme dei loro progenitori russi, fanno la apologia del commercio, «legame

Nel quadro delle alleanze interimperialistiche, ad Est come ad Ovest, tutto ricomincia

«Tutto ricomincia»: così si è espresso De Gaulle in un discorso al termine di un pranzo a palazzo Matignon il 29 marzo: «L'Ungheria esiste da tempo sufficientemente lungo, ha partecipato abbastanza duramente al destino della nostra Europa, ha superato prove e acquisito esperienza sufficienti per sapere che tutto accade o, almeno, che tutto ricomincia. Per le stesse ragioni, anche la Francia lo sa». Dal canto suo l'illustre ospite del generale, il primo ministro ungherese Jenő Foch, ha esemplificato in un'intervista alla stampa il significato del «tutto accade» e del «tutto ricomincia»: «Il Patto Atlantico scade nel 1969. Se non verrà rinnovato, non ci sarà più neppure il patto di Varsavia».

Le franche dichiarazioni golliste svelano il significato politico degli avvenimenti verificatisi in Romania, Cecoslovacchia e Polonia. Invano si è cercato da parte degli ideologi dell'opportunismo di mascherare ancora una volta la sordida realtà rappresentata da interessi capitalistici cozzanti tra loro sotto il velo di una marcia verso «la democrazia socialista». Ad esempio, un giornalista cecoslovacco ha scritto sulla jugoslava Revue de politique internationale, il 20 febbraio, che i recenti sviluppi a Praga

sono di «portata internazionale» in quanto «provano che il socialismo è capace di svilupparsi senza sosta seguendo una via autenticamente democratica e liberata dalle sue deformazioni passeggerie cresce traendo forza dalla propria base umanistica». Il linguaggio tipico della citazione che abbiamo riportato, comune agli opportunisti di ogni sfumatura, titini maolisti filorussi castristi, ecc., ecc., rappresenta ormai tutta la sapienza di cui l'opportunismo mondiale fa sfoggio per cercar di spiegare al proletariato le contraddizioni esplosive che stanno spezzando il cosiddetto «campo socialista». Ma è sufficiente abbandonare il fumoso linguaggio degli ideologi, e prestare ascolto a quello più concreto dei «politici», per rendersi conto di quale «sviluppo», di quale «democrazia» di quale «socialismo» si tratti.

Discorso di Dubcek del 22 febbraio, in occasione della celebrazione del ventennale del '48, di fronte ai massimi esponenti politici dell'U.R.S.S. e dei paesi dell'Europa orientale: «Il luogo naturale dei nostri interessi è rappresentato dall'Europa al cui centro noi ci troviamo. Qui in particolare deve manifestarsi il ruolo attivo della nostra politica diretta alla normalizzazione delle relazioni, al rafforzamento della cooperazione tra gli Stati indipendentemente dal loro regime sociale, alla creazione di un effettivo sistema di sicurezza collettiva. A questo riguardo hanno un'importanza di prim'ordine gli ulteriori sviluppi in Germania...».

Discorso di Dubcek l'1 aprile al Plenum del C. C. del P.C.C.: «Abbiamo intenzione di attivare in tutti i modi la politica estera del nostro Stato... Intendo con ciò una più dinamica politica europea e innanzi tutto centro europea...».

Le frasi citate sono abbastanza chiare. I sicofanti dell'opportunismo internazionale hanno il coraggio inaudito di invocare, a proposito delle catastrofi economiche politiche e sociali che sconvolgono il cosiddetto «campo socialista» da Pechino a Berlino, di invocare... «la dialettica». Utilizzando in modo truffaldino citazioni di Lenin staccate dal contesto dell'opera e della lotta del capo della rivoluzione d'Ottobre e del fondatore dell'Internazionale

Comunista, essi pretendono di spiegare delle catastrofi politiche ricordando che, secondo Lenin, «l'antagonismo e le contraddizioni non sono affatto la stessa cosa. Il primo sparisce, le seconde resteranno nel socialismo». (Annotazioni di Lenin al libro di Bucharin sull'economia del periodo di transizione — in Critica marxista — anno 5, n. 4-5, pagina 282).

Noi domandiamo, e con noi ogni operaio cosciente deve domandare: le impiccagioni, i suicidi, le torture, le defenestrazioni che hanno accompagnato lo sviluppo «della democrazia socialista» in Cecoslovacchia come negli altri paesi dell'Europa orientale, rappresentano delle «contraddizioni non antagonistiche» o non sono l'espressione di quegli «SPIACEVOLI, INCOMODI E DISGUSTOSI CONFLITTI, COME LE GUERRE, LE CRISI POLITICHE, ECC., DEI QUALI E' COSI' TIMOROSA LA PICCOLA BORGHESIA»? (Lenin - Prefazione a L'economia mondiale e l'imperialismo di Bucharin - ed. Samonà e Savelli, p. 90). Parlando di sviluppo della «democrazia socialista» a proposito degli avvenimenti della Cecoslovacchia e dell'Europa orientale, gli opportunisti di tutte le sfumature, dai filocinesi ai filorussi e ai trotskisti, non fanno altro che assolvere alla funzione della piccola borghesia annidata nel seno del proletariato, cioè «DISTOGLIERE L'ATTENZIONE DALL'ATTUALE EPOCA DELL'IMPERIALISMO, QUELLA IN CUI VIVIAMO, L'EPOCA CHE CI STA DI FRONTE, COSI' PIENA DI CONFLITTI E DI CATASTROFI». (Lenin - op. cit., p. 90).

La crisi cecoslovacca non si spiega con nessuno «sviluppo della democrazia socialista». Essa trova la sua spiegazione nella crisi economica endemica del capitalismo cecoslovacco, di fronte alla quale la borghesia locale cerca una via di uscita nell'apertura verso i mercati dell'ovest. Come il nostro Partito ha previsto con venti anni di anticipo, il Piano Marshall registra le sue postume vittorie.

Quanto ai movimenti studenteschi che hanno accompagnato in Cecoslovacchia la crisi del regime (con ripercussioni in Polonia), tutta la loro agitazione si è risolta nella contrapposizione di Cestmir Cisar, già ministro dell'Istruzione al candidato ufficiale alla presidenza

della repubblica Ludvik Svoboda. Quanto agli studenti polacchi, il movimento è iniziato in seguito alla proibizione della recita teatrale di Dziady, il dramma patriottico ottocentesco di Mickiewicz. Da ormai cent'anni, gli studenti, come ogni ceto piccolo borghese, si muovono sotto la bandiera del capitale, la cui mistificazione massima è data dalle ideologie democratiche. Comunque, in Cecoslovacchia gli studenti hanno vinto, e la democrazia è salva, dal momento che il 18 aprile Josef Surksvsky è stato eletto presidente dell'Assemblea Nazionale con 188 voti a favore, 68 contrari, 3 schede bianche. Lo scrutinio segreto e la libertà di voto hanno così celebrato il loro trionfo... «socialista». In compenso il presidente Ludvik Svoboda, eletto il 30 marzo dall'Assemblea Nazionale cecoslovacca, non solo ha combattuto valorosamente nelle file dell'esercito austro-ungarico nel corso della prima guerra imperialista, ma si è anche distinto negli anni 1918-1919 per il suo «eroismo» nelle file della Legione cecoslovacca, celebre per i massacri di operai bolscevichi perpetrati nel corso della guerra civile. Il trionfo della democrazia e del socialismo in Cecoslovacchia è dunque totale!

Circa i «valori nazionali» cechi e slovacchi sbandierati recentemente, ci limitiamo a ripetere le parole di Marx nel 1848: «Ma come spesso avviene, la nazionalità ceca morente — secondo tutti i fatti storici conosciuti degli ultimi quattro secoli — ha fatto nel 1848 uno sforzo per riconquistare la sua vitalità di un tempo, e il fallimento di questo sforzo, indipendentemente da ogni considerazione rivoluzionaria, ha dato la prova che la Boemia può soltanto esistere, d'ora in avanti, come parte della Germania, benché una parte dei suoi abitanti possano ancora continuare, per alcuni secoli a parlare una lingua non tedesca».

La Cecoslovacchia moderna è uno stato artificiale creato dall'imperialismo per impedire l'unificazione politica del proletariato europeo. La rivoluzione proletaria distruggerà tutte le barriere artificiali erette da un modo di produzione che sopravvive a sé stesso e che impedisce ogni sviluppo non antagonistico e non distruttivo delle forze produttive.

«Indipendenze» nazionali e dipendenze effettive

Ogni giorno che passa, sempre più critica si fa la situazione dei paesi sottosviluppati del «terzo mondo», strozzati dai grandi mostri imperialisti «amici» come da quelli dichiaratamente nemici. Valga come lampante esempio l'Egitto, invischiato da quasi un anno nelle spire soffocanti della guerra e del dopoguerra, attraverso una crisi economica ormai endemica, fra processi a catena contro i «responsabili» della sconfitta, e in un clima di isterismo impotente, di stasi, fame e miseria.

L'ultima risorsa, il canale di Suez, è chiuso da quasi un anno, privando il paese non solo di un sostanzioso introito di monete pregiate, ma della sua stessa ragione d'essere. L'Egitto ha vissuto infatti, nel delicato e tempestoso equilibrio fra le potenze capitalistiche, essenzialmente come «guardiano» dell'importante via d'acqua. Basta ricordare la furibonda lotta scatenatasi tra i diversi imperialismi (USA, Francia Inghilterra, URSS) nel 1956, quando la guerra con Israele impose il blocco del canale. Francesi e inglesi tentarono allora il colpo grosso lanciandosi alla conquista di Suez: russi e americani, insultando pubblicamente sugli scenari della politica, ma in perfetto accordo sottobanco, sistemarono i missili sulle piste di lancio minacciando il finimondo e costringendo i loro «colleghi» a risputare la preda già ingollata, per spartirsela a loro volta. In questa maniera, la borghesia egiziana, pur tra le macerie delle città bombardate e con gli israeliani a un tiro di schioppo potè recitare, grazie al Canale ed alla sua importanza, la parte del combattente indomito e in fondo la parte del vincitore.

Il primo pensiero, agli ordini della borghesia internazionale, fu per la riapertura del canale e per una sollecita ripresa dei traffici bloccati. Nel 1956, la chiusura rappresentava un danno enorme per tutte le bandiere, per le compagnie di navigazione, per i cantieri, per la industria europea assetata di petrolio, per tutto l'insieme dei traffici internazionali, per tutto il sistema borghese. Ben diversa si presenta oggi la situazione.

Lo sviluppo dei traffici ha portato alla costruzione di navi sempre più grandi (specialmente petroliere) che con la loro capacità di imbarco hanno definitivamente neutralizzato il peso derivante dalla maggiore lunghezza del periplo africano. Il presidente della British Chamber of Shipping ha dichiarato: «Entro il 1970-75, secondo quanto prevediamo ora, il petrolio grezzo non passerà più attraverso il canale di Suez». Già oggi passa nelle ventiquattrore attraverso al Capo di Buona Speranza una carica medio di grezzo di due milioni di tonnellate; contemporaneamente, in tutti i cantieri del mondo sono in costruzione ben 160 petroliere da 200.000 tonnellate ciascuna.

Il Sud-Africa sta ampliando i porti ed ha in costruzione un complesso per il servizio delle navi fino a 500.000 tonnellate. Negli ambienti finanziari e commerciali si tende a mettere in rilievo che «anche nel caso di una riapertura del canale di Suez, la nuova rotta continuerà ad essere seguita dalla maggior parte delle grandi navi mercantili».

E si noti che essa è seguita anche dalle navi russe e polacche. L'«amicizia» sta bene, ma gli affari sono affari...

E così, mentre l'Egitto vede liquefarsi giorno per giorno la sua importanza, e al palazzo di vetro l'ONU chiacchiera e vota risoluzioni mantenendo i due contendenti sul piede di guerra, mentre la «solidarietà con gli arabi in lotta» si spaccia in ogni angolo «progressista» e «rivoluzionario», in realtà si riempiono le casse in affari colossali alle spalle dei paesi del medio oriente, li si affama, li si compra per un tozzo di pane.

Chi, a questo punto, ha un vero interesse a comporre definitivamente la guerra, a riaprire il canale, a dare una reale possibilità alla borghesia egiziana di riprendersi dalla sconfitta? Nessuno. Non Israele, per il quale il Canale non è mai stato aperto, e che sta facendo ottimi affari con il trasbordo delle merci da e per l'Oriente attraverso i porti di Tel Aviv sul Mediterraneo e di Eilat sul Mar Rosso; non la Francia, che s'ingrassa con la vendita di armi ai paesi arabi, dopo di averle vendute ad Israele e che

tende ad abbandonare il Mediterraneo con il trasferimento della Marina sui porti atlantici del paese; non l'Inghilterra, che, presa nella morsa della crisi, sta abbandonando il più velocemente possibile le basi «ad Est di Suez» e che vede la sua flotta, già «dominatrice dei mari», declassarsi rapidamente come numero ed efficienza di fronte a quelle di altri imperialismi, primo fra tutti quello russo; non l'Italia, che ha visto praticamente scomparire il pericolo rappresentato dall'acciaio giapponese (come ha messo in rilievo il direttore generale della Finsider in un discorso a Taranto), e che, per il suo fabbisogno di petrolio, si rivolge ai paesi del Nord Africa, ad Israele e soprattutto alla Russia: non gli Stati Uniti, il cui giro di affari è indipendente da Suez e la cui flotta autosufficiente controlla il Mediterraneo; infine non la Russia, il grande «sostegno» dei paesi del terzo mondo, la quale realizza affari giganteschi con le forniture militari, l'accaparramento di basi e ancoraggi per la sua flotta lo strozzinaggio aperto verso questi disgraziati paesi attraverso la riduzione ad una totale sudditanza economica, militare e politica, dell'Egitto, della Siria, dell'Algeria ecc.

Si riproduce così il dramma dei paesi di recente «indipendenza» abbandonati alla mercé dei mostri imperialistici che, se nel Vietnam uccidono e distruggono, nelle altre parti del mondo affamano e imbroglia: che, forti della loro potenza industriale e finanziaria, abbassano continuamente i prezzi delle materie prime, alla cui produzione sono condannate le ex-colonie, aumentando quelli dei prodotti finiti, imponendo con il crescente indebitamento dei loro vassalli e con la presenza delle loro flotte l'acquisto dei loro prodotti e così rovinando non solo le vecchie attività di questi paesi (secondo un modello di politica economica imperialista cominciato con la nascita stessa del capitalismo) ma anche i sogni di industrializzazione e autosufficienza delle nuove borghesie «autonome».

E, infine, il dramma di questi paesi presi nel vortice delle contese imperialiste, che periodicamente, nel tentativo di una continua ripar-

Alcune edicole con il programma

CAMPANIA

NAPOLI: P.zza Vanvitelli (distributore), via Kurbacher ang. Scazzati, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angipuerto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento; via S. Rosa / Parco CIS. **TORRE ANNUNZIATA:** piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - **NOLA:** Ed. Tulimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. **S. GIORGIO A CREMANO:** Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - **POZZUOLI:** Ed. via Milite Ignoto, 2. **S. MARIA CAPUA VETERE:** C.so Garibaldi 12, C.so Garibaldi 74. **RESINA:** via IV Novembre, POMIGLIANO: viale Alfa - **CASTELLAMMARE:** Schettino, via Manzoni; Guardasole, via Novera 122; Guardasole, Circumvesuviana; ide, piazza Ferrovia.

MILANO

Zona Centro: Libr. Algani, P.zza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; v. Orefici ang. Passaggio Osi. **Zona Vittoria-Romana:** Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; P.zza Medaglie d'Oro ang. via Sabotino; viale Bligny ang. via Patellani. **Zona Ticinese - Genova:** v.le Cagni Zugna ang. via Solari. **Zona Giambellino-Magenta:** Piazza Piemonte. **Zona Volta:** P.zza Baionti ang. via Farini. **Zona Porta Nuova:** via M.te Grappa. **Zona Stazione-Buenos Aires:** piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. **Zona Lambrate:** via Pacini ang. via Teodosio; v.le Romagna ang. via Pascoli. **SESTO SAN GIOVANNI:** Piazza Trento e Trieste. **MONZA:** Largo Mazzini, ang. via Italia.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500 - piazza Croce Rossa - via Carlo Felice (S. Giovanni).

ALESSANDRIA

Edicola Piazza Libertà, 4.

REGGIO CALABRIA

Edicola Saverio Labate in corso Garibaldi.

ROMAGNA

FORLI': D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. **IMOLA:** Gemignani, via Appia 92. **FAENZA:** Ortolani, piazza Libertà. **RAVENNA:** Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. **CERVIA:** Rossi, viale Roma. **CESENZA:** Piazza Pia, ed. Casadei; Barriera Cavour, ed. Casadei. **BOLOGNA:** Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - Corte Galluzzi, gio Bagnoli: Riv. giornali P.zza Goldoni vicino bar Venier, Riv. giornali Via Giulia n. 12.

TRIESTE

Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia angolo Via Caccia; Via Giulia vicino bar Firenze; Villaggio Bagnoli.

tizione in nuove zone di influenza, dilaniano il terzo mondo con lotte fratricide scatenando massacri e guerre, soffocando rivolte e aspirazioni in una catena i cui anelli si chiamano fame, miseria, disperazione.

L'unica soluzione è ancora una volta quella tracciata dal luminoso Ottobre e dialetticamente confermata da 50 anni di sconfitte dopo che essa era stata abbandonata dalle canaglie che si riempiono di «solidarietà» la bocca o di oro il portafoglio: solo il collegamento tra la rivolta degli sfruttati nelle metropoli industriali e la rivolta degli sfruttati e delle masse miserabili dei paesi del terzo mondo può, in una folgorante lotta che incendi tutto il pianeta, risolvere definitivamente la tragica situazione degli sfruttati di qualunque pelle ed area con la distruzione del capitalismo e del suo degno figlio, l'imperialismo.

Tutto il resto non sono che frasi il cui solo scopo è di coprire sporchi interessi e sporchi affari realizzati sulla pelle degli sfruttati di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano